IL MONITORE ECCLESIASTICO
Anno LVIII - Serie V - Vol. V - Fascicolo III - Marzo 1933

ATTI DELLA SEDE APOSTOLICA

DISCORSI DEL S. PADRE (*)

La necessità della perfezione cristiana (1).

I due decreti letti e commentati — incominciava Sua Santità — avevano detto abbastanza chiaramente lo stato storico e giuridico di due grandi Anime, passate in mezzo a noi, reduci ancora in questa povera terra, per nuovamente illustrarla con lo splendore delle loro virtù. La parola precisa e calda del Postulatore aveva anche più chiaramente mostrato lo stato delle cose: nulla perciò il Santo Padre aveva da aggiungere di cui l'eletto uditorio potesse avere bisogno, tanto più che sia del Beato Fournet come della Venerabile Pelletier aveva avuto altre occasioni di parlare, recentemente e nel 1926 e nel 1924, quando già quelle Anime erano ben avanti in un sì alto cammino di gloria celeste.

D'altra parte, Sua Santità, considerando quello che poco fa, in quella medesima sala aveva annunciato al mondo intero, da vicino e da lontano per mirabile disposizione di cose intento alla Sua parola, parlando dell'Anno

(*) Aderendo di buon grado ai desiderii ripetutamente espressici da Ecc.mi Presuli e da molti lettori, per quanto lo consentirà il troppo angusto spazio delle nostre pagine, daremo in questa parte, per esteso, o almeno in largo sunto, i discorsi del S. Padre, che non vengono riportati su « Acta Apostolicae Sedis ». Sempre Vicario di Gesù Cristo, sempre Maestro Supremo è il S. Padre e porta sempre nel Cuore « sollecitudinem omnium ecclesiarum »; la Sua parola quindi è sempre Via, Verità e Vita: segnala i punti più squisitamente sensibili della vita cristiana individuale e sociale: là, per quanti combattono le battaglie del Signore, indirizzi, e metodi e spunti ed armi che nessun altro può dare ed offre all'apologetica, alla omiletica, alla parenetica nostra i modelli più autorevoli e più rispondenti alle esigenze dei tempi.

(1) Dopo la lettura del decreto del *Tuto* per la canonizzazione solenne del B. Andrea Uberto Fournet, Sacerdote secolare, Fondatore della Congregazione delle Figlie della Croce — dette Suore di S. Andrea; — e del decreto che approva due miracoli operati da Dio per intercessione della Venerabile Suor Maria Eufrasia Pelletier, Professa dell'Ordine di Nostra Signora della Carità e Fondatrice dell'Istituto delle Suore del Buon Pastore; miracoli proposti per la Beatificazione della serva di Dio, il dì 8 gennaio, domenica fra l'ottava dell'Epifania, S. Santità pronunciava questo discorso.

Santo non solo straordinario ma straordinarissimo ed unico, in memoria e celebrazione di quell'unico ed incomparabile complesso di fatti nei quali si è concretata e coronata l'opera della Redenzione del genere umano; considerando che i due decreti e la gloria delle due grandi Anime che ne sono oggetto si annunziano in questo inizio di un anno, nel quale con indicible Sua consolazione si vedono apparire all'orizzonte altre grandi Anime, altri Servi di Dio dalla vita tutta consacrata all'eroismo della virtù ed ora in procinto di essere coronata di gloria; considerando ancora la coincidenza di una solennità così cara come quella della festività ieri ricorrente, dalla Santa Famiglia di Gesù, Giuseppe e Maria, il Papa realmente non aveva potuto resistere alla santa tentazione di rilevare il filo che Gli sembrava collegare tutte quelle cose in armonia mirabile, con insegnamenti oltremodo utili al nutrimento e fomento dello spirito.

Infatti, aggiungeva Sua Santità, nessun più conveniente corteo di quella meravigliosa teoria di eroica virtù e di sublime santità, la cui luce già si disegna nell'anno, potrebbe accompagnare questo grande diciannovesimo Centenario, questo ritorno del Re della gloria, del Re della santità, del Redentore del mondo in tutta la ricchezza e la magnificenza dell'opera sua divina a vantaggio degli uomini e del mondo intero .

E nulla si potrebbe immaginare di più pratico ed istruttivo per le anime nostre di questo corteo, appunto, di questo accompagnamento per insegnarci a celebrare come a noi si richiede il grande, l'unico divino centenario dell'opera di Dio; nulla ancora di più conveniente che tutto quell'insieme di sante ed istruttive cose si inquadrasse nella solennità del giorno, dinnanzi all'insieme meraviglioso della Sacra Famiglia ove si vede Gesù nascondersi, o piuttosto, splendidamente manifestarsi nella vita domestica; nella famiglia del Dio umanato.

L'Anno Santo.

E così, dopo essersi soffermati all'esempio di queste grandi Anime, fiori e frutti di santità, vien fatto di risalire necessariamente alla celebrazione del soggetto unico della santità stessa, al Re della gloria, al Re dei santi, al Maestro anzi, alla fonte di ogni santità. Quale è stato mai il fine, lo scopo ultimo della Redenzione da Gesù Cristo operata? Quale è stato se non la santità, la santificazione riportata sulla terra per gli uomini? Certamente, combattere il peccato era la prima necessità; lacerare, distruggere il decreto di dannazione era non meno necessario. Ma questa è la parte che potrebbe dirsi in certo modo negativa del programma divino, di Gesù Cristo Redentore. Egli, il Santificatore, volle di più, volle santificare e compiere la salvazione nostra non solo nella parte negativa, ma anche in una parte positiva, nel senso più completo della parola. Egli che è veramente il Santo dei Santi è venuto fra noi e si è fatto Maestro di santità ed ha chiamato tutta l'umanità alle più alte mète della santificazione: «sancti estote...»; «estote perfecti sicut et Pater vester coelestis perfectus est»; tale divina parola doveva cadere ed essere raccolta da questa povera terra macchiata, permeata anzi dal peccato

la tanto tempo, sì che sembrava aver perduto il senso, l'idea stessa del bene. Qualche luce era rimasta, qualche raggio di naturali virtù v'era ancora, ché non poteva esso mancare nella natura umana, pur sempre creatura di Dio e perciò essenzialmente buona come il suo Autore. Ma quanto era esso raro, quanto mescolato a tenebre, a difetti, a mali di ogni sorta, con manifestazioni le più orribili e rivoltanti! Eppure il mondo rispose, e questi convegni nostri dimostrano appunto che il mondo continua a rispondere, ché l'appello alla santità trova ancora l'umanità capace di intenderlo perché su di essa è caduto il Sangue di Cristo; non solo la parola, l'affetto, ma il Sangue di Dio; mirabile opera costituita dall'insieme di quei divini fatti che, dall'ultima Cena sino alla salita di Gesù al Cielo dicono tutta una perfezione di avvenimenti, di mezzi fornitici, di promesse di beni sicuri per la salvezza nostra.

È questa la celebrazione alla quale noi — continuava Sua Santità — andiamo incontro: è di essa che ci parlerà questo grande divino centenario: il centenario della risantificazione del genere umano, del mondo intero, il centenario della piena e perfetta redenzione. E sono i Santi, i Servi di Dio i quali corrispondono più adeguatamente all'opera divina, che ci dicono, in tutta la sua pienezza, la preziosità della Redenzione; essi, ne sono frutti completi e perfetti. Ci dicono fin dove l'umanità ha potuto risollevarsi; ci assicurano anzi della possibile rielevazione di tutta l'umanità stessa, elevazione che, se non sempre e dovunque arriva ad altezze tanto sublimi, per lo meno può essere sempre una vera e degna risposta all'appello divino. Non è di tutte le anime assurgere alla più alta perfezione, ma quando le sommità di questa sono raggiunte da alcuni, anche da pochi, si deve in ciò ravvisare la testimonianza irrefragabile che tutta l'umana natura, di essi e di tutti, è redenta, è rifatta capace delle più grandi cose.

Questa è la santità. Ora — continuava l'Augusto Pontefice — l'esempio dei nuovissimi Servi di Dio dice e con altro accento, con vera eloquenza, che non sono pochi coloro che hanno ascoltata la voce del divino Maestro dei santi; basta volgere uno sguardo alla storia del cristianesimo, che è quanto dire alla storia della santità rientrata nel mondo, per vedere quanti tesori la Chiesa offre, per scorgere una ricchezza veramente infinita di santità giacché riflette quella stessa di Dio; basta, senza risalire troppo indietro, considerare quello che possiamo vedere sotto i nostri occhi, nei prequenti ritorni nostri in questo luogo, allo scopo preciso di riconoscere, decretare, proclamare la santità. Ciò pone al di fuori di ogni dubbio e addita alla ammirazione, alla venerazione, alla imitazione di tutti sempre nuovi tesori di virtù, di eletta santità sino alla più splendida perfezione. E che cosa è questo se non la testimonianza di quella perenne, inesauribile fecondità di santità che il Signore portò in dote divina alla Sua mistica Sposa?

Corteo di Santi.

Or dunque nessun accompagno più conveniente può esservi, per l'imminente Anno Santo, del corteo delle Anime elette di cui testé sono stati evocati e glorificati i meriti; nessun argomento più istruttivo per noi. Esso ci dice

anzi il modo vero, unicamente degno per noi, di celebrare questo divino centenario della nostra redenzione, perché questa non vuol dire altro, nel pensiero di Cristo, che la nostra santificazione, la nostra santità. E l'Anno Santo non risponderà al suo intento, al suo scopo, al sostanziale pensiero che lo illumina se non sarà anche per noi un anno della santità, l'anno della santificazione. Non vi sono, è bene ricordarlo, soltanto le sommità: c'è anche una santità di medio livello, accessibile a tutti ed alla quale tutti siamo chiamati: è una perfezione necessaria per i redenti tutti. C'è chi dice che la santità non sia vocazione comune: essa è invece vocazione comune a tutti; tutti vi sono chiamati «Estote perfecti»; e Gesù Cristo a tutti ha proposto Sé medesimo come l'esemplare da imitare, la guida da seguire, il maestro da ascoltare.

In tal modo si deve celebrare quest'anno, che non per nulla si chiama Santo se non perché deve essere di santificazione per tutti, secondo la diversità delle condizioni, secondo la varia divisione delle grazie, secondo la più o meno alta o più o meno limitata vocazione divina, per modo che se pur non tutti sono chiamati alla medesima altezza, tutti però sono chiamati. E quello che si dice di tutti gli Anni Santi si deve dire in modo speciale di questo che è straordinario, unico anzi fra gli straordinari, giacché ha per oggetto un insieme ed una grandezza di cose così divine come sono quelle che costituiscono l'opera della Redenzione, non solo nella sua espressione globale, ma nella sua parte centrale composta di tanti fatti, una vera costellazione, quasi una pleiade — come quelle che gli astronomi, aiutati da perfetti strumenti, scrutano nelle profondità abissali del cielo — ove si scorgono tesori di splendori infiniti, di bellezze e grandezze incommensurabili: dall'ultima Cena al Calvario, alla Risurrezione, al Monte dell'Ascensione, alla discesa dello Spirito Santo: tutto un complesso di sublimi cose, divinissime tra le divine.

Se quindi la nostra celebrazione non sarà pervasa, animata e nutrita almeno dal desiderio, dal conato, dal possibile costante sforzo verso la santità — sforzo che ha sempre ragione di essere incessante perché la mèta prefissa non sarà mai abbastanza raggiunta —, no, non sarà quello che il Cuore del divino Re e Redentore desidera, quel Cuore dal quale sono usciti tutti quei fulgori e quelle magnificenze di cose: se così non sarà Egli non potrà essere contento di noi e noi invece vogliamo e dobbiamo farlo contento. È necessario pertanto che questo Anno Santo abbia per ciascuno di noi un programma di santità e sia ricco di propositi fermissimi di approfittare dei tesori della Redenzione che il Salvatore divino ha messo a nostra disposizione. È quello che i Santi hanno sempre fatto, tutti, anche le anime più modeste che vengono poi glorificate, consacrando alla grande opera tutti i più nobili sforzi, tutte le energie loro naturali e soprannaturali.

Riferendosi poi alla seconda provvida coincidenza poco prima accennata, l'Augusto Pontefice passava a rilevare la bellissima convenienza che tutta la esposta celebrazione debba svolgersi prendendo il felice spunto dalla Sacra Famiglia. In essa non è infatti soltanto la santificazione particolare e limitata della famiglia in dolce visione di luce e di amore, che a noi si presenta, ma ci viene proprio offerta la scuola della santità nella più ampia considerazione, nella più assoluta completezza.

Fulgidi esempi.

Quelle anime sante che fanno corteo al Divin Redentore e lo accompagnano nella celebrazione del centenario ricordo, lo imitarono secondo le capacità proprie di ciascuno e non ricopiarono che qualcuno dei lati delle infinite manifestazioni della santità divina: in tal modo esse non possono essere che modelli di certi particolari aspetti, di determinate direzioni di santità.

Ecco il Beato Fournet, un uomo apostolico, animato da zelo e da fuoco divino, che supera immense difficoltà per il bene delle anime, al quale non basta il campo di una ordinaria attività, ma vuole moltiplicare il lavoro in quante sono le anime che entrano nella famiglia religiosa delle Figlie della Croce; e che — il Santo Padre lo ricordava come altamente meritevole della pontificia gratitudine — non solo insegna con la parola e con l'esempio la fedeltà alla Fede cattolica, ma anche in modo speciale la incrollabile devozione alla Fede romana, al Vicario di Gesù Cristo.

Sono questi gli esempi che appaiono nel fulgido quadro della santità di questo Beato, ma tuttavia essi riflettono soltanto alcuni particolari aspetti della santità.

Ecco la Venerabile Pelletier, la cui santità va, è vero in tutte le direzioni, ma si esprime in modo tutto personale nel santo amore, nella compassione per tante povere creature umane smarrite nel triste cammino della vita, e al cui risollevamento essa si dedica con pietà ma anche con generosa fortezza, sì che alla biblica interrogazione: « Mulierem fortem quis inveniet? », si può ben rispondere: « Eccola, la donna forte ». Ora si tratta però qui sempre di caratteristiche, di speciali santità e tutte vengono ricollegate al fulgido centro di santità universale che tutte le altre illumina e vivifica.

La Sacra Famiglia è questo centro. In essa sono, con il Dio di ogni perfezione, gli immediati discepoli della specialissima, divina scuola. E nella Santa Famiglia di Nazareth tutti abbiamo modo di ammaestrarci in ogni via della santità, tutti abbiamo l'esempio per ogni necessità della nostra santificazione. È veramente, quello della Sacra Famiglia, un quadro dove ognuno ha da imparare qualche alta verità, qualche giusto insegnamento: i poveri dagli esempi di Essa nei disagi del lavoro e quasi nell'indigenza; i ricchi e i grandi perché nulla ci fu di più nobile e più regale di quella famiglia anche a pensare soltanto alla nobiltà e sovranità terrena. È la caratteristica della scuola divina e noi tutti e ciascuno, non abbiamo che da volgere gli occhi a questo quadro che la Santa Chiesa mette in tanta evidenza e propone alla nostra considerazione, alla nostra ammirazione, alla nostra imitazione, al nostro studio, per riprodurlo nella nostra vita. Che ciascuno di noi studi un così nobile complesso di insegnamenti di vita così divinamente perfetta.

Non rimaneva a Sua Santità se non passare ad accogliere la domanda presentataGli, impartendo le chieste benedizioni, anzitutto alle due Famiglie religiose del Beato Fournet e della Venerabile Pelletier, e poi a tutte le intenzioni ed aspirazioni dei presenti, a tutto quanto essi portavano nel pensiero e nel cuore e desideravano fosse, in quel momento, benedetto insieme con le loro persone.

ATTI DELLE CURIE MINORI

Notificazioni dell'Episcopato Ligure (1).

Nei giorni 12, 13, 14 dello scorso mese di luglio i Vescovi della provincia ecclesiastica ligure si raccolsero presso il santuario di Nostra Signora della Guardia.

Premesso un giorno di ritiro spirituale, tennero l'annuale conferenza.

In prima umiliarono al Santo Padre un telegramma d'ossequio ed un Indirizzo, nel quale venivano accennati i punti da trattarsi nella conferenza.

Dappoi, rammentata la propria grave responsabilità avanti a Dio, alla Chiesa e di fronte al popolo, studiarono quanto era a prescriversi od a raccomandarsi al clero ed al popolo, onde la disciplina ecclesiastica sia sempre e da tutti i sacerdoti osservata, e sia salva e promossa la fede, l'onestà della vita e la pietà del popolo.

Una preliminare osservazione venne fatta. Inutile tornerebbe la cura dei Vescovi, frustranea sarebbe la loro responsabilità, se i sacerdoti, parroci e rettori delle chiese, si credessero lecito, non solo il criticare, ma il trasgredire le prescrizione degli Ordinari; poiché si assumerebbero la gravissima responsabilità della indisciplina del popolo, né potrebbero avere le benedizioni del Signore, necessarie a rendere fruttuoso il loro ministero.

È solamente nell'inquadramento delle forze e nell'unità di azione che l'esercito riesce vittorioso, né Dio è tenuto a supplire le nostre indiscipline con miracoli.

Ciascun sacerdote deve rammentare quanto ha promesso nella sacra ordinazione e che ogni infrazione alla riverenza ed obbedienza al Vescovo porta con sé diuturne e deplorevoli conseguenze.

Questo premesso come criterio generale, ecco le prescrizione che i Vescovi vogliono comunicate.

Atti Pontifici.

1. Dopo l'ultima conferenza tenuta nell'ottobre del decorso anno, il Santo Padre pubblicò due lettere encicliche: *Nova impendent* e *Charitate Christi*. È dovere del clero conoscere e fare conoscere quanto il Papa pubblica, onde tutti siano persuasi dell'azione di Santa Chiesa nelle attuali difficoltà di

(1) Dalla « Rivista Diocesana » di Genova, luglio 1932, pag. 165 seg. Molte altre Curie hanno cominciato a farci omaggio del loro bollettino; ne esprimiamo la più viva gratitudine e per il segno di cristiana solidarietà e per il tesoro di indirizzi, suggerimenti, elementi dottrinali e pratici che ci forniscono e dei quali disporremo a vantaggio dei nostri lettori, per il bene delle anime, per la vitalità feconda della Santa Chiesa, per il decoro del culto, per la santità di vita del clero e del popolo cristiano, per la gloria di Dio.

vita, e tutti coll'azione, colla carità e soprattutto colla vita cristiana, si propizino il favore del Signore.

2. Da una circolare della Sacra Congregazione Concistoriale rileviamo il grandissimo numero di emigrati italiani (1.000.000 in Francia e 300.000 in altri Stati europei) con una tenuissima assistenza religiosa connazionale. Abbisognano missionari per gli emigranti, oggi solo quaranta.

I parroci che hanno emigranti, veggano di fornirli prima della partenza della tessera, di stare con loro in relazione, di inviare loro il Bollettino Parrocchiale. Per indirizzi potranno rivolgersi ai singoli Vescovi.

Liturgia.

3. I Vescovi lodano l'attuale risveglio liturgico volto ad intensificare e rendere attiva la partecipazione alle sacre funzioni, purché nulla di arbitrio vi si aggiunga o di contrario alle prescrizioni della Chiesa.

Che il popolo tutto risponda in luogo ed assieme agli inservienti alla santa Messa in quelle parti che suole il chierico rispondere è uno dei modi di tener desta l'attenzione degli assistenti alla santa Messa (2).

Al medesimo scopo servono mirabilmente sia il Messale trodotto, sia il Messalino, come le ebdomadarie pubblicazione sulla Messa festiva.

Senza esclusivismi intempestivi, si usino quei mezzi che rispondono alla indole, all'educazione del popolo, mirando sopra tutto a che l'assistenza alle sacre funzioni sia umana e cristiana, non statuaria.

4. Quanto alle luci in chiesa è prescritto:

1° la lampada al SS. Sacramento sia nutrita d'olio, a meno intervenga qualche dispensa speciale;

2° nessuna candela sugli altari può essere sostituita da luce elettrica, né i quadri o le statue sopra altari o immediatamente dietro possono essere adornati con luci o corone o ghirlande di luci elettriche;

3° sono assolutamente vietati tutti quei congegni per i quali anche davanti a semplici immagini si accendono luci elettriche mediante immissione di monete.

Chi persistesse nell'uso, non ostante la proibizione assoluta dei Vescovi, ricordi che verrà punito esemplarmente a salvaguardia della disciplina e della dignità della Chiesa, delle quali è, prima del rettore e parroco, responsabile il Vescovo;

4° sono permessi i lampadari elettrici, purché non cambino la chiesa in un salone profano.

5. Quanto alla musica, nulla vi sia di profano; né si eseguisca musica gravata da diritti d'autore.

6. È troppo conveniente che la funzione della Prima Comunione sia circondata dalla maggiore solennità possibile, facendola precedere da adatta preparazione e celebrandola con ordine e gravità.

(2) È quello che modestamente pensiamo ed abbiamo cercato di far comprendere; né più né meno.

Verrà pubblicato il piccolo cerimoniale per la Prima Comunione, al quale tutti dovranno attenersi.

7. V'è assoluta proibizione di celebrare più di una santa Messa il *giovedì* e *sabato santo.*

Chiunque credesse avere qualche diritto in contrario, è tenuto a provarlo presso la Curia mediante validi documenti, non presentando i quali resta vietata ogni infrazione alla regola generale.

8. In alcune parrocchie e santuari si va introducendo la pratica Lourdiana della benedizione dei malati col SS. Sacramento e delle processioni notturne con fiaccolate.

Senza disapprovare tale pratica, buona in se stessa, siccome non dappertutto può conservare la serietà di Lourdes, così viene prescritto che nessun parroco o rettore di chiesa se ne faccia promotore senza il permesso del Vescovo.

9. Quanto alla benedizione del Santissimo coll'Ostensorio, va osservata la regola data dal Codice di Diritto Canonico; ed i Vescovi decidono che non si possa dare più d'una volta al giorno.

Quanto alla benedizione colla Pisside, essendovi pur maggior larghezza, si vegga che non divenga uso quotidiano e magari dopo ogni santa Messa (3).

10. Gli altari vanno sobriamente ornati.

Sono proscritti i fiori artificiali di carta; sono permessi con moderazione quelli di stoffa; sono raccomandati i fiori naturali recisi, purché curati così che non restino sugli altari fiori appassiti o fradici.

11. Fra gli altari, quello che deve essere più in onore e meglio curato è l'altare maggiore, cioè l'altare del Sacrificio e dove si conserva Nostro Signore in Sacramento.

Tutte le devozioni sono buone ed encomiabili; ma i sacerdoti devono invigilare a che la molteplicità dei quadri e sottoquadri e di statue, poste anche fuori degli altari, non abbiano a falsare la pietà dei fedeli e far dimenticare l'Ospite divino, che è Nostro Signore in Sacramento.

12. L'esagerata offerta ed accensione di candele davanti ai sacri simulacri ed agli altari nuoce alla pulizia delle chiese.

Meglio sarebbe assuefare i fedeli a far celebrare delle sante Messe.

13. Non è raro il caso in cui i sacerdoti vengono invitati a benedire alberi piantati in onore di qualche personaggio. Tale benedizione non è rituale (4).

14. La benedizione e distribuzione di rose e gigli, invalsa in alcune chiese, sa un po' di profanazione ed anche ha l'aspetto di mercimonio, che deve essere assolutamente evitato quando si tratta di cose sante.

Dove non esiste non si introduca: e dove esiste non si ripeta senza il consenso del Vescovo, il quale ne stabilirà le condizioni e il modo.

15. Nessuno deve costruire chiese ed altari senza la previa approvazione della Commissione Diocesana di Arte Sacra; e questo onde evitare si facciano costruzioni che non rispondono allo scopo dei sacri edifici.

(3) Disposizione che non si può non sottolineare.

(4) A dir poco, non di rado è una vera profanazione.

16. In fine va bandito dalle chiese quanto è invenzione privata, quanto è indecoroso alla serietà, quanto sa di mercato.

Le chiese vivono di elemosine, ma di elemosine elargite con serietà, con spontaneità.

Seminario.

17. Quanta sia la responsabilità del Vescovo, dei superiori e professori del Seminario nella formazione culturale e di pietà dei chierici, è troppo chiaro dal fatto che la salute del popolo, l'incremento religioso e morale delle Diocesi dipende dal modo col quale furono educati i giovani leviti.

La disciplina, la pietà, la cultura deve essere volta a formare ministri inconfusibili. lontana da forme puramente esteriori, ma radicata per la forma sostanziale negli animi.

18. Tutti gli Atti pubblici del Sommo Pontefice e del Vescovo, per quanto può interessare i chierici, devono essere letti non in refettorio, ma durante od in luogo della lettura spirituale (5).

Ed al Sommo Pontefice ed al Vescovo va inspirata fin dai primi anni del Seminario quella riverenza ed obbedienza che dappoi dovranno promettere nella sacra ordinazione e praticare nel sacro ministero.

19. Dopo la Costituzione «*Deus scientiarum Dominus*» la Facoltà teologica di Genova venne aggiornata secondo le prescrizioni.

Nessuno può conseguire la laurea, che non abbia frequentato le scuole della Facoltà.

È desiderabile che i Vescovi della provincia abbiano ad inviare alla Facoltà di Genova alunni per il conseguimento della laurea.

Come pure è desiderabile che i diversi istituti religiosi della città mandino i loro migliori soggetti al Seminario Metropolitano onde l'emulazione e lo stesso numero degli scolari riescano ad incremento degli studi.

I Vescovi desiderano che i loro alunni del Collegio Brignole Sale frequentino i corsi della Facoltà per il conseguimento della laurea (6).

Associazioni Cattoliche e buona stampa.

20. Dopo il nuovo assetto dell'Azione Cattolica, le singole Associazioni hanno ripreso il loro ritmo di lavoro, il quale sarebbe e più ordinato e più esteso e più proficuo se maggiore libertà di azione fosse loro concessa e se la compatibilità con altre associazioni venisse lealmente applicata.

I Vescovi manifestano a tutte le sezioni dell'Azione Cattolica la loro gratitudine per l'aiuto che prestano tanto volenterosamente all'apostolato dei sacerdoti; ed entrando nei desideri, anzi nei comandi della Santa Sede, esortano tutti i sacerdoti a farsi sostenitori e propugnatori dell'Azione Cattolica.

(5) Benissimo, così come si leggevano le lettere dei primi Pontefici.

(6) E non sarebbe opportuno che gli *ex alunni* di un Seminario, anche a titolo di gratitudine, celebrassero almeno una santa Messa l'anno per il Seminario, d'accordo, naturalmente, col Vescovo? E ad essi si unissero *tutti* i sacerdoti della diocesi?

21. Il giornale quotidiano cattolico per la Liguria è «Il Nuovo Cittadino», il quale attende dai sacerdoti e dai cattolici quell'aiuto di abbonamenti e di soccorso per i quali solo potrà vivere.

Si domanda che tutti i sacerdoti come tutte le Case e gli Istituti religiosi siano abbonati.

A questo scopo in ciascuna Diocesi verrà costituito un centro di propaganda (7).

Disciplina ecclesiastica.

22. La proibizione d'ogni e qualsiasi solennità, quando in occasione di sagre si istituiscono balli pubblici, resta nella sua pienezza.

I Vescovi rifiutano quelle interpretazioni che tendono ad attenuare le prescrizioni date.

Le feste in oratorii o cappelle dove non si celebra ordinariamente la santa Messa restano sospese, né vi si celebrerà la santa Messa, quando in queste frazioni si stabiliscano balli.

Le miserabili astuzie e le deprecabili slealtà colle quali si tenta sfuggire alle giuste prescrizioni, o domandando il permesso per più mesi, ovvero astutamente dando al ballo l'aspetto di privato e non pubblico, non dispensano i parroci dall'adempire quanto i Vescovi prescrivono.

I Vescovi condannano apertamente e solennemente tutte le arti subdole degli interessati ai balli e le deboli condiscendenze dei parroci, volte le une e le altre all'infrazione della disciplina ed alla corruzione del popolo.

Quanto alla moda delle donne, fatta ogni giorno più procace ed impudente, i Vescovi pregano Dio allontani quei castighi che sempre accompagnano la decadenza dei costumi.

23. Non è lecito ai RR. parroci l'alterare le tariffe di funzioni.

Se potrà apparire che il tassario fissato dal Vescovo non risponda alle condizioni della popolazione, potranno domandarne la revisione: ma non possono di propria testa mutarlo.

Si avverta che, richiedendo di più di quanto è stabilito, si pecca contro la giustizia e si incontra l'obbligo della restituzione.

24. Nessun sacerdote può farsi istruttore di musica o di altre materie presso ragazze senza averne ottenuto il permesso dal Vescovo.

Ed i sacerdoti maestri di scuole pubbliche, oltre l'obbligo di portare ogni anno il permesso del loro Vescovo, se extradiocesani, ricordino di applicarsi anche al sacro Ministero, di intervenire alle congreghe dei sacerdoti ed ai giorni di ritiro spirituale.

Ricordino che anche nella scuola il loro ufficio non è e non deve essere solamente professionale, ma ancora ministeriale.

25. A mantenere ed accrescere l'amore allo studio, sono istituite le Congregazioni del clero.

Tutti, che non siano dispensati, sono tenuti ad intervenire.

(7) Oh! come vorremmo quotidianamente meditate tutte queste disposizioni che lascian comprendere assai più di quanto, in così brevi parole, non dicano.

Chi non può, oltre scusarsi, sarà tenuto ad inviare una breve soluzione scritta.

I Vescovi mandano a tutti i sacerdoti, loro zelanti cooperatori, un saluto riverente, grato e la benedizione.

Nelle difficoltà del nostro Ministero, nelle opposizioni che, o l'ignoranza od il vizio, fanno al nostro lavoro, confortiamoci al pensiero che il Pastore Eterno è con noi col suo conforto ed aiuto, e che un giorno ci premierà più secondo la misura del nostro zelo e sacrificio che in misura dell'effetto ottenuto.

Genova, dal Santuario di N. S. della Guardia, 14 luglio 1932.

(*Seguono le firme*).

Atti e certificati di matrimonio.

(Dal « Boll. Uff. » di Vicenza).

Richiamiamo le gravi istruzioni della Sacra Congregazione del Concilio circa la stesura degli atti matrimoniali, sia nei registri parrocchiali, che, in copia autentica, per l'ufficiale di stato civile, e circa il grave obbligo di trasmettere subito la copia al Municipio, e in ogni caso non oltre i cinque giorni dalla celebrazione. « Tengano presente i parroci *la responsabilità che assumono per i danni eventuali,* a cui possono andare incontro gli sposi... » (Circ. Sacra Congr. Sacr., n. 30), e dei quali possono essere chiamati a rispondere personalmente i parroci, sia in sede civile che penale.

Si noti che la Magistratura italiana (Appello, Aquila) giudicò recentemente (8):

1° *che il parroco celebrante un matrimonio in forma concordataria riveste la qualità di pubblico ufficiale;*

2° *che un falso in tali atti è contemplato dall'art. 476 del nuovo Codice penale*: « Il pubblico ufficiale che, nell'esercizio delle sue funzioni, forma, in tutto o in parte, un atto falso o altera un atto vero, è punito con la reclusione da uno a sei anni. Se la falsità concerne un atto o parte di un atto, che faccia fede fino a querela di falso, la reclusione è da tre a dieci anni ». E detto articolo ebbe purtroppo applicazione.

Ma sulla tenuta dei registri parrocchiali e sulla formazione degli atti canonici, capaci o no di effetti civili, non si devono dimenticare le gravi prescrizioni canoniche e sinodali. In particolare:

(8) Non possiamo ancora pronunciarci su tale sentenza; ma è chiaro che per noi, anche in forza del Concordato Italiano, quanto alla validità del Sacramento, cioè del matrimonio *sic et simpliciter*, giudice competente nel senso più esclusivo non è che uno, il giudice ecclesiastico. Quanto alla questione se il sacerdote che assiste al matrimonio sia o meno ufficiale di stato civile, o ufficiale pubblico civile, gli argomenti finora apportati da coloro che lo ritengono tale non ci sembrano persuasivi. Questo in teoria; in pratica riteniamo opportuno il richiamo che qui riportiamo.

Can. 2383: « Parochus qui paroeciales libros diligenter, ad normam serit, suo officio privetur aliisve gravibus poenis ab Ordinario pro modo culpae puniatur ».

Can. 2406: « I. Quicumque officio tenetur acta vel documenta seu libros Curiarum ecclesiasticarum vel libros paroeciales conficiendi, conscribendi aut conservandi, si ea falsare, adulterare, destruere vel occultare praesumpserit, suo officio privetur aliisve gravibus poenis ab Ordinario pro modo culpae puniatur ».

« 2. Qui vero acta, documenta vel libros hos legittime petenti excribere, transmittere seu exhibere dolose detrectaverit aliove quovis modo officium suum prodiderit, privatione officii vel suspensione ab eodem et mulcta ad arbitrium Ordinarii pro gravitate casus puniri potest ».

Can. 2147: « Parochus inamovibilis a sua paroecia amoveri potest ob causam quae sequitur: ...5ª Mala rerum administratio cum gravi ecclesiae aut beneficii damno, quoties huic malo remedium afferri nequeat sive auferendo administrationem parocho, sive alio modo, quamvis aliunde parochus spirituale ministerium utiliter exerceat ».

E si sa che la cattiva amministrazione si verifica non di rado come conseguenza di una insufficiente e trascurata tenuta dei registri e conti amministrativi, con le conseguenze descritte dall'art. 51 dell'Istr. S. C. 20 giugno 1929 (9).

LEGISLAZIONE DELLO STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO

N. IX. — Ordinanza del Governatore dello Stato della Città del Vaticano relativa al servizio sanitario.

28 settembre 1929

Il Governatore dello Stato della Città del Vaticano

Visto l'articolo 20, penultimo capoverso della legge 7 giugno 1929, n. 11;
Udito il parere del Consigliere Generale dello Stato:

ORDINA

Art. 1. — Il servizio di assistenza sanitaria nella Città del Vaticano continuerà ad essere regolato, sino a nuova disposizione, con le norme del Regolamento per il servizio di assistenza sanitaria e di igiene dei Sacri Palazzi Apostolici, approvato il 10 ottobre 1893, in quanto applicabili e salve le disposizioni seguenti:

(9) Cfr. « Mon. Eccl. », 1929, pag. 211.

Art. 2. — Le attribuzioni spettanti secondo il detto regolamento al Prefetto dei SS. PP. AA. sono esercitate dal Governatore dello Stato.

Art. 3. — A complemento dell'attuale servizio sanitario è istituita una Guardia medica permanente, con ambulatorio medico-chirurgico. L'ambulatorio medico sarà aperto dalle ore 8 alle 12; e quello chirurgico dalle ore 16 alle 18 di ogni giorno feriale.

Art. 4. — Il Corpo Sanitario Vaticano è composto di un Direttore dei servizi sanitari che ne è il capo, di sei medici chirurgi effettivi, di un chirurgo effettivo, di un medico-chirurgo a disposizione del Direttore per servizi speciali, e di medici chirurgi supplenti.

Art. 5. — Spetta ai medici chirurgi effettivi:

a) l'assistenza domiciliare secondo le vigenti norme;

b) la cura dei malati appartenenti alla Guardia Svizzera e alla Gendarmeria Pontificia;

c) verificare, su richiesta dei capi di ufficio, le condizioni di sanità o malattia degli impiegati, nonché — su richiesta dei comandanti di Corpi armati che non abbiano un servizio proprio — lo stato di salute dei militari in servizio o proposti per l'assunzione;

d) partecipare alla Guardia medica permanente e al servizio di ambulatorio, secondo i turni che saranno stabiliti dal Direttore. Ad entrambi i servizi è tenuto anche il chirurgo.

Art. 6. — I medici chirurgi effettivi dovranno prestare l'opera loro come periti medico-legali presso i Tribunali dello Stato, se richiesti dall'autorità giudiziaria.

Art. 7. — Per l'assunzione di nuovi medici chirurgi supplenti, oltre i documenti prescritti dall'art. 12 del Regolamento di cui all'articolo 1 della presente ordinanza, ed oltre l'osservanza del disposto dell'art. 7 della legge 7 giugno 1929, n. 5, è richiesta la prova che il candidato abbia prestato servizio effettivo per un biennio presso ospedali di grandi città o cliniche universitarie.

Art. 8. — La retribuzione dei sanitari effettivi risulta da apposita tabella. Essi avranno diritto agli aumenti quinquennali ed al trattamento di pensione degli altri impiegati dello Stato.

Art. 9. — Nessun compenso è dovuto ai sanitari per le verifiche di cui all'art. 5, lett. *c*). Per le perizie giudiziarie saranno loro corrisposte indennità da stabilirsi in apposita tariffa.

Art. 10. — Agli attuali medici chirurgi il servizio già prestato verrà computato agli effetti degli aumenti quinquennali e per il trattamento di pensione; le ritenute anche sul nuovo stipendio saranno effettuate nella misura finora per essi praticata.

Art. 11. — Le presenti disposizioni andranno in vigore col 1° ottobre 1929.

Data dal Vaticano, nel giorno 28 settembre 1929.

Il Governatore
C. SERAFINI.

N. XI. — Ordinanza del Governatore dello Stato della Città del Vaticano, con cui si proroga il termine stabilito nella ordinanza 8 giugno 1929, n. VII.

31 dicembre 1929

Il Governatore dello Stato della Città del Vaticano

Vista l'Ordinanza 8 giugno 1929, n. VII, con la quale si disciplina in via provvisoria l'accesso nella Città del Vaticano;

Poiché perdurano le ragioni per cui la detta Ordinanza fu emanata;

Udito il parere del Consigliere Generale dello Stato:

ORDINA

Sono prorogate al 30 giugno 1930 le disposizioni contenute nella Ordinanza 8 giugno 1929, n. VII.

Città del Vaticano, 31 dicembre 1929.

Il Governatore
C. Serafini.

STUDI

La genesi cristiana della personalità.

(*Continuazione e fine*).

III. - Le nuove teorie della personalità.

1. Il pensiero filosofico cambiò profondamente indirizzo quando Cartesio, forse senz'averne piena coscienza, invertì il metodo d'indagine col famigerato « *Cogito, ergo sum* ». In questa frase, più fortunata che giusta, è implicita una rivoluzione d'idee, perché essa pone come indiscutibili due princìpi: 1° asservire tutta la realtà all'atto del conoscere; 2° esaurire la metafisica nella psicologia, affermando il primato della coscienza e dell'operazione contro quello classico dell'essere. Da questi princìpi nasce il dinamismo e il fenomenismo che tendono a distruggere la sostanza dell'essere, e l'immanentismo assoluto, che assorbe tutto il reale in un atto di pensiero o di volontà. È la sintesi di tutta la filosofia moderna.

La quale si annunzia con le originali intuizioni del Cusano e coi sistemi bizzarri della *scuola calabrese* (Telesio e Campanella), che sono un'aperta reazione all'aristotelismo e alla scolastica. Vitalismo naturalistico, dinamismo, coscienza sensitiva cosmica, relativismo fenomenico, sono altrettanti motivi di questi pensatori, che preludono alla rivoluzione cartesiana, al capovolgimento della metafisica col trionfo

del divenire sull'essere, della forza e del moto sulla forma, dell'operazione conoscitiva e volitiva sulla sostanza.

La sorte della personalità ha seguito quella di tutta la filosofia. Scosse le sue basi metafisiche, la sostanza e l'essere, fu trasformato anche il suo concetto. Le tappe della filosofia moderna sono segnate dalle fasi del processo demolitore del concetto classico di *sostanza,* (1) su cui poggia la personalità. La sostanza diventa puro pensiero o pura estensione con Cartesio: « Possiamo considerare il pensiero e l'estensione come costituenti la natura della sostanza pensante e corporea, anzi dobbiamo concepirli come la stessa sostanza pensante e corporea, insomma come anima e corpo... il pensiero e l'estensione sono distinte dalla sostanza solo razionalmente » (2). Benedetto Spinoza supera questa concezione dualistica cartesiana riducendo il tutto a una sola sostanza, che ha come attributi noti il pensiero-coscienza e l'estensione, che la costituiscono essenzialmente: questa sostanza unica è Dio (*natura naturans*) e mondo (*natura naturata*) e tutta la vita fenomenica dell'universo è ad essa immanente come una serie di *modi* (3). Il Leibniz oppone al concetto monistico della sostanza spinoziana un pluralismo dinamico, per cui l'universo è rappresentato come un complesso di *monadi-forze,* che sono altrettante sostanze vitali in continuo sviluppo dall'incoscienza alla coscienza piena, quale si ha nell'anima umana. La materia è pura apparenza, l'unica realtà vera è la molteplicità di forze individuali, semplici, di cui ciascuna è virtualmente tutto (4). Ora la forza, definita « Ce qu'il y a dans l'état présent, qui porte avec soi un changement pour l'avenir » (5), è la sostanza.

Il Locke svuota il concetto di sostanza come realtà sussistente, riducendola al complesso d'idee o meglio di sensazioni semplici, che noi abbiamo delle proprietà e delle qualità delle cose. Afferma agnosticamente: « Perciò quando parliamo di qualche specie di sostanza, diciamo che è *una cosa* che ha tale o tal altra qualità... Questi modi di parlare e altri simili fanno comprendere che la sostanza è sempre pensata come qualcosa di distinto dall'estensione, figura, solidità, movimento, come dal pensiero e dalle altre idee note per esperienza, quantunque non sappiamo che cosa essa sia » (6).

Giorgio Berkeley va oltre sulla via del soggettivismo: ridotto il concetto all'immagine (come Locke) dichiara nulle tutte le idee astratte e conseguentemente rigetta la sostanza materiale, come *subiectum* delle proprietà e qualità e queste ammette non come reali fuori della coscienza, ma come pure percezioni soggettive (« esse est percipi »). Lo stesso essere per Berkeley era un'astrazione incomprensibile. Solo per una preoccupazione religiosa egli salva e ammette la realtà delle so-

(1) Cfr. F. Olgiati, *Il concetto di sostanza,* in « Riv. di Filos. Neoscolastica », fasc. II-III, 1929.

(2) R. Descartes, *Principia Philosophiae,* parte 1ª.

(3) Baruch Spinoza, *Ethica ordine geometrico demonstrata,* l. 1 specialmente.

(4) G. W. Leibniz, *Monadologia.*

(5) Id., *Lettre à Basnage.*

(6) J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano,* c. 23 (trad. A. Baratono).

stanze spirituali (Dio, anima), ma semplicemente come pensiero e volontà (« esse est percipere »), il che è idealismo (7).

Dopo di lui l'altro inglese David Hume più logicamente, con gli stessi criteri, elimina anche lo spettro delle sostanze spirituali per non ammettere altra realtà che la serie slegata dei fenomeni come sono e si svolgono non in sé, ma nelle nostre sensazioni. Immaginazione e memoria danno a questi fenomeni una continuità che determina l'illusione d'un sustrato identico, di una sostanza (8). Così s'inizia il sistema del *fenomenismo,* antisostanzialistico per eccellenza, che elaborato da Giov. Stuart Mill (9) e da Ippolito Taine (10), scrittore vivacissimo, attraverso il ripensamento del De Binet, del De Bourdeau, assume una forma nuova e affascinante col Bergson. Questi superando il meccanicismo disorganico dei suoi predecessori, collega la successione dei fenomeni in uno slancio vitale continuo e riduce tutta la realtà a pura evoluzione dinamica, a pura durata, in cui non c'è posto per alcun soggetto o sostegno o cosa. « Vi sono mutazioni, ma non cose che mutano... il movimento non implica un mobile » (11). Dall'empirismo e dall'idealismo inglese derivò anche il complesso sistema di E. Kant, il quale, ridotta la realtà al *fenomeno* o apparenza sensibile delle cose, negò la conoscibilità del *noumeno* ossia della cosa in sé (*das Ding an sich*), sostituendola con una *forma a priori,* tutta soggettiva. D'altronde la realtà stessa dello spirito egli non l'affermava come soggetto o sostanza ma come *atto.* Di qui l'idealismo assoluto, da Hegel a Gentile, in cui il concetto di essere e di sostanza si risolve nell'Idea in perpetuo *fieri* o nell'Atto del pensare (Monismo idealistico). Il concetto di persona e di personalità in tutte queste correnti della filosofia moderna è intimamente legato e subordinato a quello di sostanza. Difatti per Cartesio la persona è l'anima in quanto è pensiero di sé; per Spinoza è un *modo* della sostanza unica (l'individualità è un enigma nel suo sistema panteistico!); per Leibniz è la *monade-forza* che tende dinamicamente ad acquistare sempre più coscienza di sé, ma il perenne cambiamento ne è la legge e l'essenza: « la loi du changement fait l'individualité de chaque substance particulière » (12), e l'attività percettiva la costituisce. Leibniz mette in luce l'individualismo pluralistico ma lo definisce come evoluzione e attività immanente. Il Locke ha tutta una teoria della personalità (op. cit., c. 27-28): « Poiché la stessa coscienza è quella che produce l'essere identico di un uomo a se stesso, l'identità personale non ha altra causa... ». Dunque la persona è « *conscientia sui* ». E in questa definizione conviene il Berkeley. I fenomenisti ritengono che la persona non è altro che una successione di fenomeni soggettivi o un fascio di differenti percezioni collegati dall'immaginazione e dalla memoria.

(7) G. Berkeley, *Principî della conoscenza umana* e *Dialoghi tra Hylas e Filonous,* trad. G. Papini; Laterza, Bari, 1909. Cfr. F. Olgiati, *L'idealismo di Giorgio Berkeley* ecc., Milano, 1927.

(8) D. Hume, *Trattato sull'intelligenza umana,* trad. Carlini; Bari.

(9) Ved. il suo *Sistema di logica* e *La filosofia di Hamilton.*

(10) I. Taine, *De l'intelligence.*

(11) Henri Bergson, *L'évolution créatrice.*

(12) Ved. *Lettre à Basnage.*

« La sostanza spirituale è un fantasma creato dalla coscienza... Non c'è niente di reale nell'*io* all'infuori della serie dei suoi avvenimenti che... si riducono tutti alla sensazione... Un flusso e un fascio di sensazioni e di stimoli... ecco lo spirito » (Taine). « La personalità è una sintesi di fenomeni » (De Binet). Per Kant ci sono due « *io* », il puro e l'empirico: ambedue si identificano con la coscienza che il pensiero ha di sé, delle sue funzioni, del suo contatto col fenomeno. Per l'idealismo, malgrado la distinzione tra l'*io* empirico e l'*io* trascendentale, non resta facile salvare la molteplicità degl'individui dal vorace abisso del monismo panteistico.

In questi ultimi tempi la tendenza fenomenistico-psicologica nella determinazione della personalità si è affermata ancor più: Le Roy universalizza questa tendenza col dire: « Jadis on donnait (de la personnalité) une définition ontologique et abstraite: cette définition a été abandonée... Aujourd'hui on préfère une définition concrète et psychologique ». Il Bergson contrappone così le sue poetiche intuizioni alle concezioni altrui: « Le difficoltà e le contraddizioni di ogni genere, alle quali hanno messo capo le teorie della personalità vengono da ciò che si è voluto rappresentarsi, da un lato, una serie di stati psicologici distinti, tutti invariabili, che produrrebbero le variazioni dell'*io* con la loro stessa successione e, dall'altro lato, un *io* non meno invariabile che loro servirebbe da sostegno... La verità è che non v'è un *substratum* rigido e immutabile, né vi sono stati distinti che vi passano come attori sopra una scena. V'è soltanto la melodia continua della nostra vita interiore, melodia che si sussegue, indivisibile, dal principio alla fine della nostra esistenza cosciente. La nostra personalità è appunto questo ».

È interessante chiudere la rassegna con qualche spunto di colui che è stato chiamato il fondatore del Personalismo moderno, intendo dire del Renouvier, che nel suo *Le Personnalisme* così si esprime riguardo alla personalità: « La conscience qui pose l'existence de sujets semblables à elle, extérieurs à elle, se pose nécessairement elle-même comme extérieure par rapport à ces sujets, objective pour eux; de là tout à la fois le concept de l'individualité, et le concept de la personne... Cette conscience de la persone, cette notion de la personnalité, ne portent pas avec elles la certitude d'une " substance " du moi. La doctrine réaliste met une idée abstraite à la place du fait psychologique (p. 13) ». E altrove (p. 54): « L'unité du principe de personnalité, en Dieu et dans l'homme, consiste essentiellement dans l'acte formel de la conscience et dans le développement d'un ensemble de rapports objectifs, présentés au sujet conscient, dont l'ensemble est un entendement ».

2. *Critica e conclusione.* — Quale dev'essere l'atteggiamento del filosofo, del giurista, del teologo cristiano di fronte a queste correnti della filosofia moderna? Si può fare buon viso a questo psicologismo antisostanzialistico, è possibile una conciliazione tra le nostre e le posizioni avversarie? Nel secolo scorso due uomini, che hanno formato due scuole, si sono adoperati a dare una spiegazione dei dommi in armonia coi principî delle nuove dottrine filosofiche, mettendo da parte la dottrina scolastica tradizionale. Essi sono Antonio Günther, tedesco,

e Antonio Rosmini, italiano. Ambedue per vie un po' diverse arrivano a una stessa conclusione riguardo alla personalità, che concepiscono e definiscono in senso *psicologico*. Günther, semirazionalista († 1863), credendo di rendere un servizio alla verità di fede, volle adottare nell'esposizione del domma i criteri stessi degli avversari e giunse così a definire la persona *coscienza di sé* (Selbstbewusstsein). Egli distingue in essa un'*essenza* e una *forma*: la prima è l'essere in se stesso, la sostanza-principio; la seconda è il pensiero dell'essere, per cui l'essere stesso diventa un soggetto spirituale, un « *io* ». La personalità è tutta in questa *forma* (13).

Rosmini partendo dall'idea dell'essere, cardine di tutta la sua filosofia, distingue l'essere *oggettivo*, che tutte le creature hanno naturalmente nello stesso Verbo Divino, e l'essere *soggettivo*, che le creature acquistano pensandosi e sentendosi come distinte dall'essere oggettivo. Questo pensarsi come soggetto costituisce l'« *io* ». « L'*Io*, così egli (14), è un principio attivo in una data natura, in quanto ha coscienza di sè stesso e ne pronunzia l'atto ». E altrove (15): « Quando il soggetto umano, mediante diverse operazioni interiori delle sue facoltà, giunge ad acquistare la *coscienza di sé*, allora questo soggetto diventa un *Io* ».

In Cristologia tanto Günther quanto Rosmini spiegano l'unione ipostatica con una fusione dinamica, psicologico-morale, della coscienza umana di Cristo con la coscienza divina del Verbo, compromettendo l'unità personale ontologica del Salvatore.

Il tentativo di questi due filosofi e teologi ha avuto esito infelice: l'uno e l'altro sono stati condannati dalla Chiesa (16). Uguale sorte è toccata ai modernisti. Perciò i più distinti Teologi della fine del secolo scorso e dei giorni nostri rigettano senz'altro quella tendenza e quella dottrina con gravi appunti (Kleutgen, Stentrup, Franzelin, Billot, Hugon, Garrigon-Lagrange..., senza contare i filosofi nostri dal Liberatore al Mercier). Né il loro atteggiamento è senza ragioni oggettive. In verità la tendenza psicologica è contraria ai principî della sana filosofia ed è inconciliabile con la dottrina dommatica.

Filosoficamente essa sconvolge le posizioni logiche e ontologiche del realismo moderato, che è la trama della « *philosophia perennis* », perché o pone il pensiero e l'operazione in genere a base e prima dell'essere, o confonde l'operare con l'essere. Lo psicologismo moderno, riguardo alla personalità, è figlio o del *fenomenismo empirico* o dell'*idealismo assoluto*, come apparisce chiaro dalla esposizione già fatta. Ora tanto l'uno quanto l'altro sono assolutamente irriducibili alla Filosofia nostra e pieni di tanta assurdità che gli ultimi loro rappresentanti cercano affannosamente un punto d'appoggio, un sustrato al divenire dinamico e una trascendenza oltre l'assoluta immanenza. Il che significa un disperato appello alla realtà dell'essere e della sostanza, cui la filosofia moderna aveva dato l'ostracismo!

(13) A. Günther, *Vorschule zur spekulativen Theologie* ecc., Vienna, 1828, t. II.

(14) A. Rosmini, *Psicologia*, I, Defin. 13, § 35.

(15) Id., *Antropologia*, IV, 4: « *Della generazione dell'Io* ».

(16) Ved. *Denzinger-Bannwart*, n. 1655: Pius IX, Breve « Eximiam tuam »; ibid. n. 1917: Prop. 27ª (Rosmini).

In particolare poi notiamo, coi nostri migliori, che se si parla della costituzione della persona, la coscienza non può dirsi davvero ragione o costitutivo formale di essa.

La coscienza, si intenda come facoltà o come abito o atto conoscitivo, non si concepisce e non può stare senza un *soggetto* e senza un *oggetto*, a meno che non vogliamo gettarci nella cervellotica *autoctisi* dell'idealismo attualistico! « Le dernier mot de la philosophie n'est pas: Devenir, mais *Faire* et, en faisant, se faire. De notre raison, de l'emploi raisonnable de notre liberté il dépend, en partie [?], que nous soyons les ouvriers de nous-mêmes: et c'est là le Personnalisme ». Così il Renouvier (17): « Fare, farsi »: il primo esige l'agente, l'altro in senso assoluto è un assurdo, perché se per agire, produrre, comunicare la propria attività, è necessario esistere, è inconcepibile che chi non esiste ancora si possa produrre, fare da sé!

Ma lasciamo la parola a quel penetrante e limpido ingegno di neotomista che fu il gesuita Matteo Liberatore (18), vindice del pensiero nostro contro le aberrazioni della filosofia nuova: « È indubitato che l'*Io* non può riporsi nella sola coscienza. L'*Io* è il subietto di tutte le nostre attribuzioni, tanto attive quanto passive. Or tanto è lungi che la coscienza possa essere il soggetto di sì fatte attribuzioni, che essa stessa ha anzi bisogno d'essere attribuita... La coscienza è una facoltà. Ora la facoltà, come non può stare senza un oggetto, intorno a cui operi, o possa operare; così non può stare senza un soggetto nel quale risegga. Non dunque nella coscienza, ma nel soggetto, a cui la coscienza stessa appartiene, uopo è cercare la nozione del *Me*, ossia il termine ultimo di tutte le attribuzioni dell'operante razionale ». E prosegue mettendo a nudo l'equivoco degli psicologisti che scambiano le due questioni diverse: « come si conosca l'Io » e « come si costituisca l'Io ».

Nello stesso modo ragiona il Mercier (19): « Ora, la personalità non può affatto immedesimarsi con la coscienza *attuale*, e neppure con la coscienza *abituale*: non con la coscienza *attuale*, perché in tal caso si dovrebbe ammettere che il bambino inconsapevole non è persona, e che noi stessi, svenuti o addormentati d'un sonno senza sogni perdiamo la nostra personalità: conseguenze ugualmente assurde; non con la coscienza *abituale*, poiché l'*io*, il soggetto individuale, è anteriore alla coscienza, e questa anzi lo percepisce come qualcosa di distinto da lei ed a lei preesistente » (20).

La coscienza non è altro che la ragione, e la ragione certamente è la nota distintiva della persona (« *rationalis* naturae individua substantia »), ma non è e non può essere costitutiva dell'essere stesso, della sostanza della persona.

Teologicamente poi le assurdità aumentano: per accennarne qualcuna, in Dio uno è l'intelletto o l'intellezione, una la coscienza: dunque dovremo ammettere una sola Persona Divina?... E se si ammet-

(17) C. Renouvier, *Les derniers entretiens* (par Prat), Paris, 1930, pag. 64.

(18) M. Liberatore, *Del composto umano*, c. 1, Napoli, 1880.

(19) D. Mercier, D. Nys, J. Halleux, *Corso di Filosofia* (trad. Masini), v. II, pag. 201.

(20) Cfr. anche Zigliara, Remer, Farges, Reinstadler, Gredt nei loro testi di filosofia scolastica.

tono tre coscienze, alla maniera di Günther, come si salverà l'unità dell'essenza che s'identifica con l'intellezione?

Nell'Incarnazione peggio ancora: perché essendo in Cristo una coscienza (personalità) divina e una coscienza umana, saremmo costretti ad attribuirgli due personalità. E non c'è unione organica o dinamica che salvi dall'eresia. Nestorio aveva un linguaggio simile quando affermava in Cristo due ipostasi e si sforzava di ridurle a unità morale col suo πρόσωπον di unione!

Per queste ed altre ragioni, non solo filosofiche e teologiche, ma anche giuridiche e morali, noi sottoscriviamo volentieri alle parole severe di Billot (21): « Apparet igitur quam periculosa sit personae descriptio ab aliquibus introducta: *substantia conscia sui*... Cavendum igitur ab huiusmodi novitatibus, quae dogma catholicum in discrimen adducunt ».

Ma recentemente il prof. Penido dell'Università di Friburgo (Svizzera), nella profonda e originale opera sull'analogia (22), ritiene che il Billot e altri Teologi, che parlano come lui in questa materia, siano « victimes de la déformation professionnelle », perché disconoscerebbero la possibilità di diverse ricerche e di diversi metodi intorno allo stesso soggetto. Distinguendo una « personnalité psychologique » da una « personnalité métaphysique » (pag. 326), sostiene che della persona può darsi una duplice definizione legittima, quella metafisica, propria dei filosofi e dei teologi, e quella psicologica, propria dei moderni pensatori. Queste due definizioni non solo non si escludono, ma anzi si completano e però vanno armonizzate tra loro (pag. 327). Anzi il filosofo metafisico dovrebbe partire dall'analisi dello psicologo per stabilire sempre meglio il concetto ontologico di persona (pag. 330).

Sia lecito osservare anzitutto che i Teologi come Billot non meritano l'appunto del prof. Penido, perché conoscono molto bene la possibilità di diversi criteri e di diverse ricerche intorno a un soggetto: ma essi sono abituati al rigore metafisico specialmente in materia dommatica. Il Penido sa che i nostri avversari non parlano di personalità psicologica in armonia con la personalità metafisica, ma coerentemente ai loro disastrosi sistemi, vogliono sostituire la prima alla seconda. Fanno dunque bene i Teologi a chiudere le porte della Teologia a questi *sovversivi* del pensiero umano e divino. Si parla di due definizioni: non facciamo confusione! Quella psicologica della persona non è una definizione vera e propria, ma una *descrizione* « quae rei essentiam declarat non per principia constitutiva ipsius, sed per ea quae ex essentia resultant et ei coniunguntur ». La definizione vera d'una cosa è quella essenziale metafisica, che rispecchia la pura essenza e prescinde dall'operazione dell'essenza. Siamo grati ai dotti e coscienziosi psicologi che senza pregiudizi hanno investigato pazientemente i fenomeni della psiche umana, portando un prezioso contributo all'antropologia empirica, creando anche la psicologia sperimentale (sebbene gli Scolastici non abbiano trascurato questa indagine: vedi per esempio nella *I-II*^{ae} *S. Th.* l'acuta analisi degli atti umani e delle passioni fatta dall'An-

(21) Billot, *De Verbo Incarnato* (pag. 96-97).

(22) Abbé M. T.-L. Penido, *Le rôle de l'analogie en Théologie dogmatique*, Paris, 1931.

gelico). Ma ricordiamo che « operatio sequitur esse » e l'operare è, nelle creature, accidente dell'essenza.

La personalità, nella Filosofia e nella Teologia nostra, importa essenzialmente una sostanza e la sostanza ci porta necessariamente all'essere oggettivo, reale, fonte d'ogni perfezione e d'ogni operazione in Dio e nelle creature, secondo quella metafisica, che è patrimonio intangibile non solo della Chiesa, ma del genere umano.

Mons. PIETRO PARENTE
Prof. di teol. dogm. al Lateranense e a Prop. Fide.

SACRA LITURGIA

Quanto viene dalla Chiesa, maestra di verità, deve essere da noi apprezzato, amato, adempito.

Nessuno ignora come nulla si compie nel tempio, nelle sacre funzioni, e più nel santo Sacrificio della Messa, che non sia stabilito fino negli ultimi dettagli della legislazione liturgica, la quale, come dipende, così conduce alla purità ed integrità della fede ed alla pratica dell'orazione.

La noncuranza delle leggi liturgiche, gli arbitrii che noi ci prendessimo, quasi fossimo i legislatori, depongono male della nostra disciplina, dell'obbedienza a cui siamo tenuti, e, dirò di più, del nostro ministero, che non è lasciato alla nostra libera scelta.

Se tutti i sacerdoti entrassero davvero nello spirito liturgico, se sapessero rilevare la maestà e l'insegnamento del ciclo delle feste disposte nell'anno a ricordarci la Vita di Nostro Signor Gesù Cristo, l'Infanzia, la Predicazione, la Redenzione, non accadrebbe che alcuni si permettessero di sostituire dette solennità con qualche festa locale, ovvero, in dispregio delle regole, di celebrare funerali in giorni tanto solenni.

Tutti i Santi vanno onorati, e prima fra tutti Quella, alla Quale è applicato il detto: *Fundamenta Eius in Montibus Sactis*, Maria santissima, Madre sempre vergine di Nostro Signor Gesù Cristo e Madre nostra.

Ma non si onorano i Santi contro le disposizioni della Chiesa, la Madre dei Santi.

E la liturgia va intesa, seguìta non dai soli sacerdoti, sia nelle ufficiature, sia nelle disposizioni del tempio sacro, ma ancora quanto è possibile dal popolo.

Il popolo che si estranea, che si fa indifferente a quanto si compie, si celebra, si canta in chiesa, che non conosce i grandi Misteri che si avvicendano, né le gloriose Commemorazioni dell'anno liturgico, è un popolo che s'avvicina senza accorgersi al protestantesimo (1), il quale, come ha depauperato la fede dei principali dogmi, così ha freddato il culto.

È dovere del sacerdote il richiamare il popolo alla partecipazione attiva nella Chiesa, così che non sia la sua presenza statuaria.

(1) Benissimo, e urge scongiurar tanta iattura, se pur non è troppo tardi.

E lo richiamerà prima di tutto con la sua fedeltà alle regole, colla sua severa maestà nelle funzioni, colla sua pietà, ma poi coll'istruzione.

Sono stati escogitati dei mezzi, onde il popolo conosca quello che si fa all'altare, lodevoli al sommo, come sono stati encomiati dai Vescovi e dallo stesso Santo Padre.

L'averli in nessun conto, o, peggio, il deriderli o combatterli, è segno o di grande presunzione o di grande ignoranza, quando non sia il condannevole gusto di dir sempre il contrario.

Certo vi sono anime privilegiate, alle quali non sono necessari degli amminicoli per elevarsi a Dio, per pregare; ma dove sono, e quante sono?

Un buon parroco, un buon rettore di chiesa, non potrà quasi ordinariamente accontentarsi del silenzio del popolo durante le funzioni.

Buona cosa la recita del santo Rosario, delle Orazioni mattutine, dei Canti, degli Atti di Fede; ma anche che il popolo legga quello che spetta alla santa Messa e risponda insieme col ministro a quelle parti che ad esso spettano.

Non si può essere esclusivisti, come non si può essere assolutisti, in questo campo; ma è certo che, più attivamente e conscientemente il popolo parteciperà alle funzioni, sarà tanto di guadagnato per la sua formazione spirituale.

Il buon sacerdote si rileva dal popolo: popolo trascurato, sacerdote trascurato; il buon capitano si rileva dall'esercito.

Datemi un popolo che nella chiesa sia vivo, e viva della vita liturgica in tutto il suo senso, col canto e colla preghiera collettiva, ed io vi assicuro che quel parroco ha fatto ottimamente.

Preghiera collettiva, ho detto, perché Dio attende il culto non solo dall'individuo, ma anche dal popolo, da questa unità collettiva, che ha esistenza propria e propri doveri.

Ed il tempio e la festa sono il luogo ed il tempo del culto che il popolo tributa a Dio, della sua riconoscenza alla Redenzione, della sua partecipazione ai Sacramenti, della scuola comune, scuola divina.

Ai miei confratelli il meditare con umiltà e disciplina questi veri, onde ne abbia onore Iddio e salute il popolo cristiano (2).

✠ Carlo Dalmazio Cardinale Minoretti
Arcivescovo.

(2) Abbiamo letto col più grande godimento spirituale sulla «Rivista Diocesana» di Genova (gennaio 1933, pag. 32) questo importante documento, che trascende per noi l'interesse di una diocesi quanto si vuole vasta e importante, e assume invece un interesse universale. Qui ogni periodo è un trattato, è affermazione elevatissima di principii, è segnalazione autorevole di pericoli e di necessità urgenti, è suggerimento pratico di opportuni rimedii. Ogni linea, ogni parola abbiamo meditata e siamo grati all'Eminentissimo Principe del bene che ha fatto a noi e di quello che l'autorevole richiamo farà a tante anime. La meditazione di così elevato insegnamento alimenterà in noi il fervore dell'apostolato liturgico, dandogli insieme quel sicuro indirizzo e quella composta misura ai quali questa nostra Rivista, sull'esempio fulgido del venerando Fondatore, si studiò sempre di inspirarsi.

QUESTIONI CANONICHE

I.

Il luogo e il tempo dell'ufficio nei Capitoli.

Nel Capitolo cattedrale di N... il Capitolo nei giorni festivi, recitata Compieta, esce dal coro e si reca in una cappella chiusa, invisibile a recitarvi il Mattudino del giorno seguente, non senza ammirazione, a dir poco, dei seminaristi e dei fedeli. Tale pratica cominciò ad introdursi non prima del 1862, sede vacante. La maggior parte dei capitolari sono contrari, ma la minoranza s'appella alla consuetudine. *Quid iuris?*

1. Bisogna tener ben presente che il Capitolo, sia cattedrale che collegiato, ha peculiari caratteristiche di diritto pubblico ed assolve un compito eminentemente e squisitamente pubblico, come tale, sia quanto al culto divino che quanto al regime delle anime. Il canone 391 del *C. J. C.* è più profondo di quanto non sembri a prima vista e va meditato più di quanto comunemente non si faccia, al lume della storia, della più recente e della più remota. Aver perduto di mira la funzione e il valore sociale dei Capitoli è stato un grave danno e nel clero e nel popolo, e nell'ordine spirituale e nel campo eziandio temporale. C'è da augurarsi che le tristi esperienze ci facciano comprendere la urgente necessità di compiere, anche in questa parte, una vera ed ampia e profonda rieducazione sociale e che i capitolari stessi, con la parola e con l'esempio, ne siano i più fervidi e i più illuminati fattori.

2. È un'unità inscindibile, il Capitolo, che ha la sua funzione religioso-sociale, come tale, cioè inquanto Capitolo, inquanto unità organica della vita apostolica della Chiesa; unità che non può riposare solo sulle virgole dei canoni e sulla vigile penna del... puntatore, ma che va fusa nel fervore della preghiera e nell'ardore dello zelo sacerdotale ugualmente preoccupato e della gloria di Dio e dei trionfi della Chiesa e del bene delle anime. I doveri dei capitolari, prima di essere doveri dei singoli, sono doveri del Capitolo, inquanto tale, e lo stesso *C. J. C.* li nota in quest'ordine. L'ufficiatura corale è innanzi tutto obbligo del Capitolo; il canone 413 § 1 è chiaro: « Quodlibet Capitulum obligatione tenetur quotidie divina officia in choro rite persolvendi, salvis fundationis legibus ». Tra gli ufficii divini è la recita delle ore canoniche, che deve essere fatta dal Capitolo a luogo e a tempo debito.

3. Quanto al luogo l aquestione è chiara: il canone 413 § 1, or ora citato, lo dice esplicitamente: « in choro »; e che cosa sia il coro non è qui il caso di ripeterlo ai nostri lettori; si comprende facilmente che esso deve essere in chiesa, deve far parte della chiesa e deve quindi essere pubblico, perché la chiesa è un luogo eminentemente pubblico e perché sarebbe un controsenso segregarsi dal pubblico per compiere un ufficio squisitamente pubblico; in questo appunto differisce la recita privata del divino ufficio dalla pubblica; quella può farsi in qualsiasi luogo, purché non indecente, questa nel luogo

a tal uopo destinato in chiesa dall'autorità competente. Onde non è consentito, in via ordinaria, soddisfare a tale dovere fuori del coro, come sarebbe in sacristia o in una cappella. È noto peraltro che in alcune chiese capitolari l'autorità ecclesiastica ha stabiliti due cori, uno ordinario, comunemente nell'abside, ed uno straordinario, per esempio per la stagione invernale, o per certe ricorrenze, in un luogo più appartato, ma sempre visibile al pubblico dalla chiesa stessa. Fuori di questi luoghi il Capitolo non può raccogliersi a recitare capitolarmente le ore canoniche.

Nota opportunamente il Wernz-Vidal: « *Locus* ubi divinum officium est persolvendum, est ipsa ecclesia capitularis *et in ea chorus, non aliqua capella aut sacristia vel locus ecclesiae contiguus*; quae obligatio de loco, attento can. 413, est realis et afficit Capitulum; quodsi Capitulum huic onerì non respondeat, obligatio illa efficitur personalis, et principaliter afficit Capituli superiorem, et exinde singulos canonicos, quibus obligatio *personalis* deinde imponitur can. 414 ». (*De person.*, n. 686, III). Già il Ferraris (Bibliot., v. *canonicatus*, V, 41) l'aveva rilevato, scrivendo: « Canonici tenentur recitare officium in choro », ed aggiungeva che neppure il Vescovo ne li può permanentemente dispensare: « ... nec ipsis potest Episcopus concedere ut officient in sacristia » (S. Congr. Epp. in Signina, 12 ian. 1704). Può tuttavia il Vescovo « aliquando ex causa », per esempio il freddo o per l'umidità occasionale del coro, concedere che il Capitolo reciti coralmente le ore canoniche fuori del coro, « in aliqua ecclesiaee capella vel alio honesto loco, *unde tamen populus officium audire eique assistere possit* », come nota giustamente e per ragioni intuitive il lodato Wernz-Vidal (loc. cit.), e come, con sant'Alfonso, notava il D'Annibale (*Summ. th. mor.*, III, 178, not. 3); e qualora non sia possibile adire il Vescovo, basterà anche la licenza presunta. Né forse sarà inopportuno ricordare quanto insegnava Benedetto XIV (*Institut.*, 107, § 4, 19): « De loco primum verba faciemus, nempe de choro ecclesiae, qui (uti cognitum est omnibus) ad laudes divinas canendas praescribitur: sed adverti debent, quae S. Carolus Borromaeus admonuit: *Matutinum in choro celebratur quovis anni tempore. At si tamen vehementia frigora sint, vel aliae iustae causae intercedant, de licentia Episcopi in sacristia, vel honesto alio eius ecclesiae loco dici possit.* Idem probavit Sacra Congregatio concilii die 18 Nov. 1645, in causa Florentina, lib. 17, Decret. p. 526: *Videatur, an expediat tempore hiemali chorum adaptari in aliqua capella eiusdem ecclesiae, in qua commodius pro conservatione sanitatis Divina Officia celebrentur* ». Comunque si tratta sempre di una causa transitoria e quindi di un permesso straordinario; altrimenti bisogna ricorrere a Roma.

4. Quanto al tempo per la recita corale delle ore canoniche, nel canone 413 è stabilito che debbano recitarsi *rite*; si deve quindi stare alle leggi liturgiche, secondo il canone 2, e all'uso della Chiesa. Circa l'anticipazione del Mattutino corale ci rimettiamo a quanto ne scrisse il nostro venerato Fondatore, cardinale Gennari nelle *Quistioni Canoniche*, n. 344: « Il Vescovo adunque — egli conclude — può concedere a tempo, o nei casi particolari che il Mattutino si anticipi in coro dopo la Compieta del giorno precedente, inter-

venendovi una giusta causa. Cause giuste possono essere non solo la inclemenza dell'aria, e la salute malferma dei capitolari, ma altresì qualche straordinaria funzione da compiersi nel dì seguente, per cui mal si potrebbe recitare in coro il Mattutino».

Come si vede si tratterebbe sempre di una eccezione, la quale va interpretata sempre in senso stretto, anzi, noi crediamo, assai stretto, poiché essendo il divino ufficio corale una forma più solenne di culto pubblico (canone 391) instituita più per i fedeli che per i capitolari, crediamo si debbano tener d'occhio principalmente questi, i quali sono in diritto di assistere a quella sacra funzione e unirsi, come faceva sant'Agostino, tormentato dalla lotta interna nella chiesa di Milano, ai sentimenti dell'ufficiatura divina; pertanto non saremmo facili ad accordare eccezioni.

5. Il cardinale Gennari ammetterebbe anche la consuetudine, «e non solo se questa attribuisca al Vescovo il diritto di dispensare su tal punto, ma sì pure se l'attribuisca al Capitolo, come opina il Bouix, il quale, dopo aver riferito il citato luogo di Benedetto XIV così conchiude (*De Capit.*, par. III, cap. II, § V, n. 7): Iis omnibus perpensis practice concludendum videtur: 1° Consuetudinem praedictae anticipationis (nisi probaretur irrationabilis et omni honesto motivo destituta) esse validam, et per eam ius esse acquisitum capitulo, ita ut illam consuetudinem mutare nequeat Episcopus. 2° Seclusa praedicta consuetudine, posse Capitulum cogi ab Episcopo ut Matutinum et Laudes mane persolvat. 3° Posse tamen Episcopum ex iusta causa facultatem anticipandi indulgere».

Per conto nostro ci limitiamo a rilevare innanzi tutto che la consuetudine non sarebbe mai quella di fissare stabilmente alla sera precedente il Mattutino e le Lodi del dì seguente, ma quella sola di facoltizzare il Capitolo ad anticipare, se ed inquanto vi sia giusta causa. Quindi se la maggioranza dei capitolari sono contrarii, non è possibile anticipare; né la minoranza può aggrapparsi al solito «abbiamo fatto sempre così». Aggiungiamo poi, per maggior chiarezza, che quando si parla di consuetudine, non è possibile fermarsi all'uso o abuso di un solo Capitolo; un solo Capitolo per noi, checché altri ne pensi, non è soggetto capace di indurre una consuetudine; mentre lo sarebbero tutti i Capitoli di una diocesi, di una provincia o di una regione ecclesiastica (cfr. can. 26); il Capitolo non è una *communitas*, ma un *collegium* e una sola persona morale o giuridica.

6. Né va finalmente omesso che oggi, per il canone 5, una consuetudine contraria ai canoni 413 e 414, circa il luogo e il tempo della recitazione corale delle ore canoniche, non si salverebbe se non fosse almeno centenaria o immemorabile. Ma anche se si fosse trattato di consuetudine centenaria o immemorabile, il Vescovo avrebbe avuto il diritto di adoprarsi a correggerla; e ciò contrariamente a quanto nel diritto anteriore al *C. J. C.* abbiamo visto riteneva il Bouix. Diritto che per noi diventa dovere, inquanto ci pare che il canone 5 non lascia all'arbitrio degli Ecc.mi Vescovi correggere o meno le consuetudini centenarie o immemorabili, ma fa loro obbligo di correggere quelle che crederanno potersi correggere, anzi permette solo di tollerare quelle che, a loro prudente giudizio, non si riterrà possibile sradicare.

Ma il caso nostro è ben altro, poiché non risalendo l'uso, come s'è detto, a prima del 1862, non si può parlar davvero di consuetudine centenaria od immemorabile, ma di un uso poco lodevole che doveva cadere *ipso facto* con la Pentecoste del 1918, quando il *C. J. C.* andò in vigore.

II.

Congressi eucaristici e puntatura corale.

Nella Diocesi di C..... da tre anni si fa il congresso parrocchiale in una delle parrocchie vicine alla città capoluogo della diocesi. Alla vigilia della chiusura del congresso o il giorno stesso della chiusura, il parroco in una lettera al Capitolo Cattedrale significa di aver invitato tre canonici o prega il Rev.mo Capitolo a permettere a tre canonici di prender parte alle funzioni per assistere il Vescovo e cantare la Messa, notando che previo accordo da lui preso col Vescovo questi dispensa i tre canonici dalla puntatura corale a norma del *Motu proprio* 7 marzo 1924 di S. S. Papa Pio XI. Alla lettura dell'ultima di queste lettere un canonico si astiene dall'esprimere il proprio parere perché continuando come si fa da tre anni viene imposto un nuovo onere ed introdotto un *mos* che è di peso ai successori ed anche perché s'introducono degli abusi. L'abbonato chiede adunque:

1° Con quale documento le concessioni del *Motu proprio* sono state estese ai congressi eucaristici minori?

2° Se nei casi esposti i canonici possano esentarsi dalla puntatura.

R. Il canone 412, § 1, non solo dà il diritto, ma fa obbligo ai canonici di assistere il Vescovo mentre celebra la S. Messa o fa altri pontificali, sia in cattedrale, sia nelle altre chiese della città e *del suburbio,* e il canone 420, § 1, 11°, dispensa detti canonici, dal coro, in modo che percepiscano la prebenda e le distribuzioni quotidiane, anzi persino le così dette « inter praesentes » (canone 420, § 2), salva, in contrario, la espressa volontà del fondatore. Quindi se la parrocchia ove si celebra il congresso eucaristico parrocchiale fa parte del *suburbio* della città capoluogo di diocesi, i canonici in parola vanno considerati presenti nel senso esposto sopra, e noi ce ne rallegriamo vivamente e facciamo voti ardenti che una scintilla eucaristica riportino una volta anche in città, poiché pare una stonatura che una parrocchia, sia pur del suburbio, riesca a far meglio che una parrocchia urbana, e che tutte le parrocchie urbane prese insieme. Comunque nessun abuso e nessuna novità potrà lamentare il Capitolo e non deve prendere nessuna deliberazione sulla lettera del parroco suburbano, poiché esistono precise e tassative disposizioni del diritto. Si potrebbe desiderare che l'invito venisse fatto più in tempo (ci parrebbe anche questione di delicatezza), ma su questo non siamo interrogati, e comprendiamo le circostanze di un povero parroco che deve organizzare un congresso eucaristico, sia pur parrocchiale.

Ove poi la parrocchia non fosse suburbana, l'Ecc.mo Vescovo potrà vedere se non sia il caso di applicare il comma immediatamente seguente (canone 420, § 1, 12°), che accorda la stessa esenzione ai canonici che accompagnano il Vescovo nella visita della diocesi; perché noi pensiamo (ed è l'interesse delle

anime che ci spinge a pensare così), che non si richieda, all'effetto di cui trattiamo, che la visita sia proprio quella solenne, con tutti gli apici del *Ceremoniale*, la quale, naturalmente, non può essere che... straordinaria.

Ché se l'applicazione di questo comma non potesse aver luogo, rimarrebbe ancora il canone 421, § 1, 4°, che scusa dal coro, col diritto solo ai frutti della prebenda, senza le distribuzioni quotidiane, quei *due* canonici (non tre, come il caso esigerebbe), che il Vescovo può scegliere e ritenere con sé per farsi aiutare nel ministero ecclesiastico e nel servizio della diocesi (canone 412, § 2).

Il *Motu-proprio* « *Quod ad conventus eucharisticos* » del regnante Pontefice Pio XI, in data 7 marzo 1924, all'interrogante pare che qui non possa essere invocato in favore del parroco, come se i privilegi ivi concessi circa l'assistenza dei canonici e beneficiati al coro si riferiscano non ai congressi parrocchiali o anche di plaga, ma solo ai maggiori, diocesani, regionali, nazionali, internazionali. Difatti il documento, dopo aver rilevato le umili origini e il cammino ascensionale dei congressi eucaristici, nella parte dispositiva dice così: « quapropter, motu proprio... omnibus et singulis christifidelibus, qui, in loco uniuscumque conventus eucharistici *internationalis*, vel etiam *unius nationis*, aut *regionis*, aut *dioecesis*, vere poenitentes etc. ... » e concede prima: *a*) le indulgenze ai partecipanti al congresso; *b*) i privilegi tanto circa le Messe nel luogo e nel tempo del congresso, quanto circa la dispensa dal coro per canonici e beneficiati. Seguono quindi le indulgenze per coloro che pur non partecipando personalmente al congresso, si trovano nel luogo ove esso si celebra. Ma per il caso nostro va tenuta presente la chiusura dell'augusto documento: « Denique, *indulgentiae* ac *privilegia* (si noti bene) quae litteris hisce apostolicis pro conventibus eucharisticis maioribus statuimus, pro conventibus quoque eucharisticis in vicariatu tantum foraneo, seu decanatu, seu plebania *aut in paroecia agendis concedimus* », eccetto la benedizione papale con l'annessa indulgenza plenaria. Che nei privilegi vada compresa anche l'esenzione dal coro è evidente sia per l'indole del documento in esame, che è una effusione generosa di tesori a sempre maggiore incremento dei congressi eucaristici, anche parrocchiali; sia perché essi non vengono esclusi, tanto più che tra i privilegi uno è stato esplicitamente escluso, quello della benedizione papale, quindi « quod voluit *expressit* », e ciò che non espresse non volle.

Al primo quesito quindi si risponde che le concessioni del *Motu-proprio* per i congressi maggiori sono state estese, toltane una, ai minori, dallo stesso *Motu-proprio*.

Al secondo: *Affirmative*.

Con l'augurio che ogni Capitolo cattedrale si trovi il più spesso possibile nella provvidenziale e fausta occasione di applicare e il dispositivo dei canoni e il venerato documento del Regnante Pontefice.

QUESTIONI LITURGICHE

Nelle Messe lette, presente il chierichetto istruito nel servire, può questi tacere e lasciar rispondere le donne presenti a tutte le risposte. ministrando solamente il chierichetto per le ampolline o messale? Vi è qualche decreto che proibisce? E se non si può, può almeno tollerarsi ove vi sia oppure si deve togliere l'abuso?».

R. Poiché l'interrogante vuole una risposta categorica, abbiamo riportato il quesito testualmente; per la soluzione categorica e precisa lo rimandiamo a quanto scrivemmo l'anno scorso sul « Mon. Eccl. », pag. 237 seg.; aggiungiamo solo qualche rilievo. Quanto noi allora scrivevamo trova ora autorevole conferma nelle disposizioni dell'Episcopato Ligure e nella bella istruzione dell'Em.mo Card. Arcivescovo di Genova, che riportiamo in altra parte di questo fascicolo; noi plaudiamo concordi, checché ne pensino altri, i quali, senza appoggio veruno di documenti e neppur di buon senso, nulla troverebbero a ridire se durante la S. Messa un fratellone di non so quale congrega attaccasse le solite novene a non so quale santo e non desse tregua fino all'*ite missa est* e forse oltre; ma menerebbe scandalo se al sacerdote che saluta *tutto* (diciamo *tutto*) il popolo col soave saluto cristiano «*Dominus vobiscum*», tutto il popolo devotamente rispondesse: « Ed anche col tuo spirito »; o se al sacerdote, che, consapevole della sua miseria e come sopraffatto dalla maestà augusta dei misteri che sta trattando *per il popolo*, cioè *per tutti*, e particolarmente per i presenti, si volta trepidante e a tutti i presenti raccomanda: « Pregate, fratelli, perché il mio e il *vostro* sacrificio sia accettevole a Dio Padre onnipotente », e tutto il popolo devotamente rispondesse supplicando: « Accolga il Signore il sacrificio dalle tue mani ecc. ... ». Noi non abbiamo mai capito come, se si tollera che il popolo dica preghiere *estranee completamente* alla santa Messa, si condanni poi quando con maggior devozione, con maggior consapevolezza risponde agli inviti del sacerdote con le parole che la divina liturgia prescrive! Non c'è affatto, finora, nessun documento che lo proibisca; vedemmo l'anno scorso la portata della risposta in data 4 agosto 1922; risposta piena di squisita delicatezza, la quale si preoccupa solo di prevenire possibili inconvenienti e si rimette sapientemente agli Ordinarii. Gli inconvenienti quali potrebbero essere? Forse che rispondendo il popolo il celebrante s'impressiona? Ebbene, sarà un'impressione benefica, perché sapendo che il popolo lo segue attento, celebrerà ancor più « *digne, attente et devote* » con guadagno di tutti. Forse che, celebrandosi contemporaneamente più Messe nella stessa chiesa, ne nascerebbe confusione? Ebbene il popolo sappia che la Messa dell'altare maggiore è la principale; a quella sola risponda. Ma, si potrà obiettare, in tal caso si disturbano gli altri celebranti! E, di grazia, forse si disturbano meno quando una zitellona vi sfila giù a dirotto una serie di coroncine interminabili? O quando un predicatore di cartello (naturalmente) vi attacca una sicumera di così detto panegirico o di così detta spiegazione di vangelo che si sa appena dove comincia ma non si saprà mai dove andrà a finire? Noi, il Ciel ci guardi, non intendiamo condannar certi... usi; solo do-

mandiamo a noi stessi perché permettere questi sì, e le risposte liturgiche no! Perché permettere che un sacerdote predichi e non permettere che al posto della predica legga, magari, la sua predica, o una meditazione o anche le preghiere liturgiche!

Ripetiamo ancora una volta che la cosa è rimessa all'Ordinario, circa la opportunità, considerate tutte le circostanze locali; gli Ordinarii, grazie a Dio, non solo non hanno condannato, ma, per quanto sappiamo, secondano con caldo interesse tutte le sante industrie volte a ricondurre Gesù Cristo alle anime e le anime a Gesù; sappiamo che il Santo Padre ha espresso lo stesso desiderio quando ha data la sua augusta approvazione alla « Messa del Popolo » dell'Opera della Regalità di Cristo, presso l'Università Cattolica; sappiamo che gli stessi concetti sono espressi dalla benemerita « Rivista del Clero », e alla nostra modestissima parola non è mancato il plauso di insigni liturgisti e di Eccellentissimi Vescovi.

Una sola cosa è da evitare, che non nascano abusi, e non nasceranno se il sacerdote sarà sacerdote davvero (*sacra donans*); se per esempio saprà ogni giorno trovare una mezz'ora di tempo da passare coi proprii fedeli per fare via via da loro apprendere e gustare e vivere la S. Messa. Allora non si verificheranno, come qualcuno teme , certi storpiamenti di parole. (Ci si permetta, tra parentesi, di domandare a colui che ha certi timori, se il suo chierichetto è proprio immune da siffatti storpiamenti! O che per questo egli finirà con l'abolire anche il... chierichetto?). Lavori dunque il sacerdote in tal senso; ne ritrarrà lui stesso un grande vantaggio spirituale; finirà col comprendere, col vedere, col gustare quello che forse né i banchi della scuola né il raccoglimento dello studio, gli hanno mai disvelato.

Ma non faccia tacere il chierico, il nostro interrogante; questo sarebbe un altro eccesso ed un altro controsenso; il chierico, o meglio l'inserviente, non cessa di esser popolo, ma fa in più quello che il popolo non può fare, ministra all'altare; ministero sublime che deve essere instancabilmente spiegato con una soavità che non si può descrivere.

Ma perché l'interrogante parla solo di donne e non parla di popolo? Questo è l'altro errore, grave, assai grave, trascurare l'elemento maschile; l'abbiamo già rilevato altra volta e urge preoccuparsene. Comprendiamo le difficoltà; ma sappiamo che quando si vuole e si fa, si finisce con l'ottenere; tanto in questo quanto in ogni altro campo: molto di più si potrà ottenere coi giovani; ma sarebbe grave errore trascurare gli adulti.

L'ambiente più favorevole, per cominciare, sono sempre i collegi e i circoli, e sappiamo che anche in non pochi seminarii l'uso oramai s'è affermato, con l'approvazione degli eccellentissimi Vescovi.

Ripetiamo qui quanto osservavamo l'anno scorso: « Naturalmente occorre un lavoro paziente e una non breve rieducazione; ma quanti e quanto soavi frutti! E occorre anche qui evitare le esagerazioni: quindi all'elevazione si taccia, si mediti, si adori in silenzio; dire le parole auguste della consacrazione sarebbe un assurdo nel popolo; *le preghiere del Canone sarebbe meglio ciascuno le leggesse per conto suo* (ora aggiungiamo che a questo si deve tendere e si deve arrivare, e vi si arriverà più presto che non si pensi); ma non

abbiamo trovato nessun inconveniente a farle leggere da uno, specialmente se sacerdote o chierico, ad alta voce». Ciò, naturalmente, dicevamo in via assolutamente transitoria e fino a quando il popolo non sia bene pratico delle varie parti della S. Messa; e di più senza che il sacerdote celebrante si accorgesse neppure di quello che si leggeva e senza che ne fosse menomamente distratto; né ci si dica che ciò è proibito; se ci si consente recitare le preghiere della novena a sant'Espedito, ci si potrà negare di leggere le preghiere della liturgia? Le si considerino come preghiere qualsiasi, le si considerino come preparazione alla santa comunione e tutto sarà appianato; almeno per le prime volte; poi la cosa andrà da sé e ciascuno legga per conto suo sul messale o sul messalino o almeno sul catechismo che il Santo Pontefice Pio X ha fatto compilare per rispondere *anche* a tale suo ardentissimo desiderio, di vedere il popolo ravvicinato a Cristo Signore nella divina liturgia.

Oh! che la viva, il popolo, la santa liturgia, la viva insieme col sacerdote, sempre più consapevolmente, sempre più praticamente, sempre più intensamente, palpiti col cuore della Madre Santa, la Chiesa, secondo le sue sapientissime leggi e i suoi inspirati suggerimenti; così vivrà veramente, pienamente la vita cristiana.

NOTE E DISCUSSIONI

Ancora del latino!

Bisogna confessare che la questione è di attualità poiché tanti se ne sono occupati e tanti se ne occupano, anche a sproposito, e questi sono coloro che in lingua latina non hanno parlato mai e quindi non possono capire che cosa significhi il parlarne.

Il latino può ancora una volta essere la lingua universale dei dotti? Sì, certamente, se tutti i dotti — come una volta — venissero dalle scuole classiche e se nelle scuole classiche il latino fosse insegnato collo scopo di doverlo parlare (1).

Il latino può essere la lingua dei diplomatici? Non mai, perché non tutte le diplomazie si formano con la cultura latina (2). I Cinesi, i Giapponesi, i Per-

(1) Noi pensiamo sarebbe più opportuna una scuola secondaria unica, senza distinzione tra classica e magistrale, e tecnica e commerciale e chi più ne ha ne mette; comunque oggi tra noi, grazie a Dio, bene o male il latino non s'insegna solo nelle scuole classiche, e potrebbe assai opportunamente estendersi anche a quelle altre scuole dalle quali, per dritto o per traverso, si può arrivare alle scuole superiori. Quanto al modo di insegnarlo, la questione si risolverà solo quando, come suggerisce il buon senso, si esigerà, da chi insegna una lingua, che sappia parlarla e scriverla correttamente. (N. d. D.).

(2) L'egregio A. ci consenta di affermare che anche i diplomatici sono in grado di imparare il latino, almeno come imparano oggi la lingua... diplomatica, e che noi

siani, gli Abissini e con loro troppi altri popoli che vengono su, neppur la sognano una cultura classica, eppure sono popoli con i quali l'Europa deve fare i conti (3).

Sarà la lingua dei magistrati? Sarà la lingua del clero — bene inteso — del clero latino?

Qui forse andiamo d'accordo; tutti i magistrati che si occupano del Diritto romano (4) e gli ecclesiastici avranno l'occasione di servirsi del latino e se ne potranno servire con profitto. Ma di quale latino?

Bella questa! del latino che ci ha tramandato Roma e che l'Umanesimo ha tanto bene valorizzato, e poi bisognerebbe che nelle scuole questo latino si piegasse alla pratica quotidiana della vita. Ma come? Che cosa di pratico si potrebbe fare?

Eccolo:

I. Giunti gli alunni alle classi del liceo o classico o scientifico od al magistero superiore, bene o male hanno battuto le mani su quattro o cinque anni di grammatica latina. Supponendo che dalle prove di esame uscissero capaci, la prima classe del liceo o del magistero dovrebbe uscire dalla crisalide e adoperare comunemente la lingua latina. Così, i prosatori nei passi più difficili, ed i poeti sempre dovrebbero essere presentati agli scolari con una bella parafrasi latina in prosa. Ad esempio:

Ratis in usum laetitiae scyphis
pugnare thracum est: tollite barbarum
morem, verecundumque Bacchum
sanguineis prohibete rixis.

Questa alcaica del primo libro in luogo di costruirla direttamente e di tradurla poi in italiano, non si potrebbe presentare agli alunni parafrasata così?

Thraces usum habeunt pugnandi crateris qui nati sunt ad gignendam laetitiam. Amici ne utamini hoc barbaro more neque sinatis rubentem Bacchum rixare.

II. Un altro esempio: *l'incontro di due amici.*

Duorum amicorum incursus.

— Salve multum, iucundissime Antoni!
— Salve et ipse, mi iucundissime Petre. Quid agis?
— Ego nonnihil habeo, quod tibi succenseam.
— Quid ita? Quid admisi sceleris?

tutti i giorni abbiamo occasione di parlare con Cinesi e Abissini e Giapponesi e Americani usando un latino che non ci par proprio da strapazzo. (N. d. D.).

(3) I conti noi li abbiam fatti e chiudono meravigliosamente... a pareggio; sono nostri fratelli e c'intendiamo assai bene nella lingua... materna. (N. d. D.).

(4) E anche gli altri, potremmo darne le prove, e forse non si è lontani dal giorno in cui si potrà avere una edizione latina, naturalmente corretta e decorosa, di leggi vigenti. I suggerimenti e l'indirizzo pratico che l'A. ci dà con le sue note, saranno un nuovo passo verso la mèta che ci appare omai vicina. (N. d. D.).

— Quod me plane negligis meque tam raro revisis.

— Verum hoc non mea culpa accidit. Dabis veniam occupationibus meis, per quas mihi non licet toties, quoties cupio, te revisere.

— Ita demum tibi ignoscam, si hodie apud me caenes.

— Haud iniquas pacis leges praescribis... libentissime veniam do.

E così di seguito per altri argomenti usuali. Il maestro piuttosto che fermarsi alla rigida classicità degli autori prescritti, potrebbe con tal sistema rendere nella scuola la lingua latina un qualche cosa di vivo, di fattivo, di moderno. E dalla scuola potrà uscire una legione che darà alla lingua latina un nuovo sviluppo; sarà questo metodo l'angelica tuba che dal sepolcro della classicità avrà richiamato il latino a vivere per noi e con noi! (5).

A. Aurelj
del Liceo al Laterano.

(5) Ci rallegriamo col valente professore della squisita padronanza che dimostra della lingua latina mentre lo preghiamo a darcene ancora, osiamo sperare che essi trovino eco nei nostri lettori, e che questi echi trovino oramai una espressione più ampia e più organica di quella che non possa consentire l'angustia delle nostre pagine. Raccoglieremo intanto le proposte e i desiderii e le adesioni che ci perverranno e li passeremo ad un nucleo già costituito di amici del latino perché se ne tengan il debito conto.

RECENSIONI

D. D. A. Trazzi, *Vergilius Redux* seu de vita recentiore, saeculo vicesimo a P. Vergilii Maronis ortu exeunte. Presso il Rev.mo Mons. A. Trazzi, Arcidiacono della Cattedrale di Mantova. L. 7.

Prendano gli amici questo caro poemetto squisitamente classico e vivissimamente moderno, e si persuaderanno ancora una volta della potenza viva della lingua latina, in cui l'A. si rivela veramente maestro. Né si pensi ad una eleganza vuota e fredda; qui la parola, la frase incarna l'idea, germina su dal cuore, vibra con la commozione che pervade tutto il poema; nel quale i più grandi ardimenti del genio moderno, le più recenti scoperte e il più caldo amor patrio trovano le insperate vibrazioni della lirica e non di rado ampia e solenne intonazione epica. Il Rev. sac. G. Ferrari ne ha curata con degna eleganza la versione italiana, assai opportuna per i raffronti tra le due lingue.

Mons. Alfredo Vitoli, *Il Mese di S. Giuseppe.* (Tipografia Romana, Via Germanico, 136 — Roma).

Soda dottrina, sobria ma viva vibrazione di affetti, elegante e limpida semplicità di forma, esposizione plastica e nelle meditazioni e negli esempi, brevità aurea ci pare raccomandino questa opportuna operetta, della quale va data al noto A. la meritata lode.

Direttore responsabile: Prof. D. Silvio Romani

Imprimatur: † Joseph Palica, Archiep. Philippen., *Vicesgerens.*

Roma - Tipografia del Dott. Giovanni Bardi - Salita de' Crescenzi, 16